

La festa più attesa in Riviera erano i ravioli e la cima a pranzo e un po' di vino buono delle osterie. Ma per chi andava per mare e magari era dall'altra parte del mondo era un giorno come gli altri

Il Natale dei nostri naviganti, a tuffarsi nei porti del mondo

IL RACCONTO

Mario Dentone

La mia era la classica famiglia operaia di questa Riviera, dove la vita ruotava o fra le due grandi fabbriche, il cantiere di Riva e la tubifera di Sestri con migliaia di operai in tuta blu che arrivavano la mattina anche dai paesi dell'interno (Casarza, Carasco, Cogorno, e così via) o ballava sulle onde del mare negli oceani, nei mille e mille porti del mondo.

A Natale ci riunivamo attorno a quel tavolo in cucina dove, al posto della tovaglia di incerata si metteva quella bella che stava tutto l'anno in un cassetto, e i piatti, le posate e i bicchieri di un regalo di nozze, che non mancavano mai che erano il classico dei regali di parenti.

Già da due giorni mia madre e mia nonna (paterna, che l'altra era lontana) preparavano i ravioli e io bambino volevo provare a dividerli con la rotella e ovviamente non andava mai bene, e la cima da cucire e poi da riempire, e mio nonno portava da una delle osterie del paese un fiasco di vino "buono", diceva fiero, che certo non era il solito "cancarone" del quotidiano, e portava anche una bottiglia di spumante che certo non era champagne, "ma fa digerire" aggiungeva, e che mia nonna, che con lui brontolava "di lungo", chiamava "acqua de pumme".

Mio nonno le conosceva tutte, meglio di casa sua, le osterie del paese, e ce n'erano tante, che erano il suo rifugio nei giorni di tempo gramo che non si poteva andare sulla



Natale in una spiaggia all'altro capo del mondo: per chi navigava, spesso, era solo una data sul calendario

spiaggia, a ridosso delle barche, con gli altri vecchi marinai e pescatori a raccontare tempeste degli oceani o pesche miracolose anche senza vangelo, e intanto si aiutavano a vicenda a dare "recatto" ai palamiti e ai trémagi.

Anch'io conoscevo tutte le osterie, perché ero sempre con mio nonno, e se nei giorni di bel tempo mi portava in spiaggia a raccogliere la legna "stracquata" dalle mareggiate da far seccare sul terrazzo, o sul suo scoglio con una canna a pescare, in quelli grami mi teneva al caldo, più che

di termosifoni un caldo di fumi di sigari e pipe, e di respiri all'alito di moscerini, seduto presso di lui al tavolo dell'osteria, e per comprare il mio silenzio sul suo bere e fumare (come se poi non si sentisse a casa!) mi prendeva un bicchiere di spuma o la gazzosa (la dicevamo con la zeta) nella bottiglietta di vetro bianco con la "grollina" che poi, togliendo senza romperlo il sottotappo di sughero, la fissavo sul petto come stella da sceriffo.

Così il giorno di Natale si mangiava di buono e alla fine

mio padre, che non era abituato a osterie, che per lui erano covi di vizi e bestemmie, e tanto meno a bicchieri e fumo che erano peccati della vita, aveva il naso rosso, guance rosse e occhi come salici più del nonno che, anzi, era il primo ad alzarsi da tavola (lui sì, era il vecchio, mentre io dovevo restare seduto fino all'ultimo) e sospirando diceva ogni anno: "Anche st'annu l'emmu passò, speremmu d'ésighe l'annu chi végne" e si avviava alla sua meta, dov'erano gli altri vecchi, cioè l'osteria, a chiedersi gli uni gli altri: "Cumme

ve l'ei passà?" e offrirsi l'ennesimo ultimo bicchiere.

Anche quel Natale era passato, e a Santo Stefano si finiva quel che era avanzato, l'indomani mio padre sarebbe tornato in cantiere al suono del "corno", e io dopo aver dormito un po' di più, dopo aver giocato nella via con gli amici, a raccontarci e mostrarci i regali, dovevo cominciare a fare i compiti delle vacanze come avevo promesso.

Eppure qualcosa, anzi qualcuno, mancava nel Natale dei nostri paesi, se non in tutte in molte delle nostre famiglie, e se mio nonno portava il bere e non vedeva l'ora di alzarsi per uscire, se mio padre stava in piedi ma alla fine diceva "Vado ad achiégarmi", e mia madre cominciava a lavare piatti e posate, e io a terra giocavo con qualche soldatino, che era già un ricco regalo, mia nonna aveva sempre il mandillo in una mano o in una manica per asciugarsi gli occhi e taceva e non rideva, e io la guardavo e la vedevo triste.

Non c'era l'altro figlio, mio zio, che navigava sulle petroliere, fra il Golfo Persico e il Sudamerica, fra Panama e Suez, il Giappone e il Canada, e non capitò mai che fosse a casa per Natale.

Era così un po' in tutte le nostre famiglie di Riviera, che se non andavi in fabbrica, appunto, andavi per mare, e a Natale ti facevi gli auguri con i compagni di bordo, qualche pacca sulle spalle, ognuno a pensare alla famiglia, ai genitori e ai figli e alle mogli, e spesso a raccontare del paese e delle usanze, mentre la nave non poteva fermarsi, a meno che non fosse in un porto, dove o era troppo freddo o troppo caldo, che ricordo mio zio, quando sbarcava, e gli chiedevo "Dove l'hai passato Natale?", come quel giorno che mi rispose "A la Plata e ho fatto il bagno, trenta gradi". Io protestai "Ma non può essere Natale!".

E lui mi guardò, era burbero, un orso ligure, ma sorrise e annuì. "Hai ragione" mi disse triste, "se vai per mare, non sai mai quand'è Natale". —

L'autore è scrittore e saggista